

## Recensioni

M.C. Campone, *Costantino. Il fondatore* (I Condottieri 13), Graphè.it Edizioni, Perugia 2022, pp. 195.

È noto che le fonti testuali che documentano la figura di Costantino sono fortemente ideologizzate. Immerse nei principi imposti dall'arte retorica, utilizzata come «un'arma efficace per affrontare con diplomazia argomenti complessi o imbarazzanti», queste fonti fungono da filtro della realtà (p. 19). Pertanto, lo storico è obbligato a fare un'incursione critica nel vero significato di queste fonti per avvicinarsi – perché solo un'approssimazione è possibile – al substrato nascosto dei fatti storici, un compito che l'autrice di questo libro svolge con sorprendente maestria. Ne è un esempio lo studio che presenta il cosiddetto Editto di Milano (313), trasmesso sia da Lattanzio che da Eusebio di Cesarea. Essendo un accordo ufficiale firmato da Licinio e Costantino, la sua origine, il suo valore e le sue caratteristiche variano a seconda della fonte a cui si presta maggiore attenzione. Del testo di Lattanzio possiamo apprezzare l'insistenza sul concetto di *potestas* e *benevolentia*, che sottolineano l'aspetto della concessione e della possibilità di esercizio di un diritto. Eusebio, invece, si concentra sul ricorso all'*exousia* e sulla sfera della libertà con termini come *eleutheria* o *eleutheros* (pp. 42-43).

Prendendo come riferimento il panegirico di Treviri, letto intorno al 309 se non poco prima, in concomitanza con l'emissione di monete costantiniane dedicate al *Sol Invictus*, Maria Carolina Campone ipotizza la circolazione in quel periodo di una profezia *ex eventu* secondo la quale Costantino non sarebbe mai stato sconfitto in battaglia (pp. 46-47). Tuttavia, dopo aver escluso che la presunta visione avuta da questo imperatore prima della battaglia del Ponte Milvio fosse una prova della sua devozione al *Sol Invictus* o ad Apollo (pp. 50 e 53), la necessità di collegare la legittimità del suo potere con la dimensione cosmica della vittoria attraverso un *omen imperii* che fosse manifestato da una *visio in somniis* (p. 60) lo avvicinò al concetto di salvezza di Roma grazie alla protezione di un unico Dio (p. 67). Come sottolinea l'autrice di questo lavoro, non c'è dubbio che Eusebio di Cesarea veicolò questa ideologia attraverso elementi già esistenti nella tradizione romana della teoria del potere imperiale. Il segno della croce cristiana divenne il simbolo supremo e salvifico (*sotérion semeíon*) di questa ideologia: «La croce, citata ora esplicitamente, è il mezzo che metonimicamente garantisce la vittoria e grazie al quale l'imperatore è *theophilés* (caro a Dio), aggettivo che, nell'ambito della

teologia politica di Eusebio, non costituisce un titolo esornativo, come poi sarà nella successiva letteratura cristiana, ma designa la relazione particolare fra Dio e i suoi eletti» (p. 68).

Che fosse sincera o strumentale, l'adesione di Costantino al cristianesimo comportò l'inclusione di una serie di nuovi principi ideologici nei fondamenti tradizionali della teoria del potere, dando vita a una lunga fase di sincretismo religioso da cui, paradossalmente, la Chiesa, ormai pienamente istituzionalizzata, uscì straordinariamente rafforzata. Può costituire una prova il programma ideologico rappresentato nell'arco di Costantino a Roma. La Campone analizza con estrema cura l'iscrizione sulla parte superiore. La sua dettagliata analisi filologica (pp. 90-97) è decisiva per comprendere nei suoi giusti termini il processo attraverso il quale, senza allontanarsi dalla linea seguita dai suoi predecessori, Costantino incorporò il concetto di «ispirazione divina» (*instinctu divinitatis*) nell'obiettivo di legittimare il suo potere.

L'immagine del «governo cosmico di Dio» è alimentata da un neoplatonismo che si riflette sottilmente nella legislazione costantiniana (p. 107). Il suo *status* di fondatore come imperatore-pontefice (p. 131), strettamente legato all'immagine ricordata dei suoi predecessori – soprattutto Augusto –, apparirà in tutto il suo splendore con la fondazione di Costantinopoli, così come la sua volontà di diventare riformatore soprattutto in ambito giuridico e sociale sarà corroborata dall'immagine di «conservatore» della tradizione (*pater patriae*).

Consapevole che i disaccordi dottrinali all'interno della Chiesa stavano minando l'ideologia sostenitrice del potere imperiale, Costantino vide nella convocazione di un concilio ecumenico (Nicea) il modo ideale per stabilire una «ortodossia» che avrebbe facilitato una stabilità duratura. Anche in questo caso l'analisi filologica del testo eusebiano in relazione al concetto di *episkopos tón ektós* è indispensabile, perché a seconda che *tón ektós* sia considerato un genitivo plurale maschile («vescovo di coloro da fuori») o neutro («vescovo di quello da fuori»), così sarà interpretato il ruolo che l'imperatore si arroga nei confronti dei vescovi della Chiesa (pp. 121-122) e quindi il grado di autorità che voleva imporre al suo interno.

Senza nulla togliere ai risultati raggiunti da Maria Carolina Campone grazie alla sua approfondita analisi delle fonti disponibili (documentarie, dottrinali, giuridiche, epigrafiche, numismatiche e iconografiche), devo richiamare l'attenzione sulla sua costante e ingiustificata tendenza a sottolineare la «trascuratezza» della critica (pp. 18, 36, 54, 63, 75, 91, 101, 107, 157) nell'approfondimento di alcuni aspetti relativi alla figura di Costantino, senza rendersi conto che la bibliografia citata alla fine del volume – e che si suppone essere alla base della sua ricerca storica – è solo una minima parte della bibliografia esistente su questo importante personaggio storico. Recentemente, Ramón Teja ha sottolineato che «la figura del emperador Constantino constituye, seguramente, el tema más importante de la historiografía universal por el número y variedad de publicaciones que ha generado en el pasado y sigue generando en el presente» (*Constantino frente a Constancio II: la deformación de la memoria histórica en el debate entre "arrianos" y "nicenos"*, in J. Vilella Masana, cur., *Constantino, ¿el primer emperador cristiano? Religión y política en el siglo IV*, Universitat de Barcelona, Barcelona 2015, p. 373). Se a ciò si aggiunge che questa selezione bibliografica è dominata da titoli in italiano e in inglese (e anche in questo caso dimenticando opere fondamentali come, ad esempio, il catalogo della mostra a cura di G. Sena Chiesa, *Costantino 313 a.C.*, Museo Diocesano/Electa, Milano 2012; M. Guidetti, *Costantino e il suo secolo. L'editto di Milano e le religioni*, Jaca Book, Milano 2013; A. Kee, *Constantine versus Christ. The Triumph of Ideology*, SCM Press, London 1982; D. Potter, *Constantine the Emperor*, Oxford University Press, Oxford 2013), la sua prospettiva sulle più recenti ipotesi di interpretazione di questa figura e sui progressi scientifici ne risente notevolmente. Non sorprende quindi che l'autrice affermi che «poca attenzione si è data, da parte della critica moderna, alla doppia cerimonia funebre di Costantino, celebrata a Roma e a

Costantinopoli» (p. 165), limitandosi nel suo caso a segnalare l'accostamento del rito pagano a quello cristiano, mentre l'interpretazione del suo significato storico è ampiamente sviluppata in J. Arce, *Funus Imperatorum. Los funerales de los emperadores romanos*, Alianza, Madrid 1990, pp. 160-168. Né vale la sua osservazione che il panegirico VI/7 è stato «un testo trascurato nel processo critico di ricostruzione dell'ideologia costantiniana» (p. 157, cfr. p. 56), affermazione che può essere intesa solo non prendendo in considerazione un'opera essenziale come quella di M.J. Rodríguez Gervás, *Propaganda política y opinión pública en los panegíricos latinos del Bajo Imperio*, Universidad de Salamanca, Salamanca 1991, pp. 36, 92-101, 124. D'altra parte, anche il suo approccio al modello politico augusteo nella conclusione del volume (pp. 158-167), benché presentato nei suoi aspetti più importanti, non costituisce una novità di rilievo, dal momento che è stato studiato a fondo negli ultimi anni: uno dei lavori più preziosi è quello di E. Galindo López, *Augusto, un modelo para Constantino*, in J. Vilella Masana, cur., *op. cit.*, pp. 337-348, che purtroppo l'autrice ignora.

Nonostante ciò, ci troviamo di fronte a un'opera che non solo aggiorna alcune delle linee di ricerca più rilevanti sulla figura storica di Costantino, ma esplora anche modalità alternative di approccio dominate da un'analisi filologica di enorme interesse per la comprensione di alcuni punti oscuri che ancora persistono nella nostra conoscenza dell'ascesa e dell'esercizio del potere dell'imperatore romano che pose le basi del cosiddetto «Impero cristiano».

Raúl González Salinero

E. Ghikas, *Il primato romano alla luce dei dati storici. I primi quattro secoli*, Aracne editrice, Roma 2020, pp. 447.

L'A., ambasciatore *ad honorem* e membro onorario a vita della Società archeologica di Atene, consacratosi dal 2003 agli studi di carattere storico-religioso, in questa sua ultima fatica prende in esame una delle istituzioni che ha maggiormente segnato fin dalle origini la storia religiosa politica e culturale non soltanto delle comunità ecclesiali, ma anche dell'Europa 'cristiana', vale a dire la primazia della Chiesa di Roma.

Partendo dal presupposto tutt'affatto personale che il primato romano, sebbene non sia stato causa di separazione, abbia costituito tuttavia motivo di impedimento all'unione tra le diverse confessioni cristiane, in particolare tra le Chiese ortodosse e la Chiesa latina, l'A. ha ritenuto utile per il dialogo ecumenico odierno dedicarvi una ricerca storica che percorresse i primi secoli cristiani, considerati formativi per le comuni istituzioni ecclesiastiche.

In vista di tale obiettivo la materia di studio è stata suddivisa in due parti, comprendenti due periodi principali, contrassegnati dalla cosiddetta 'svolta costantiniana', grazie alla quale non soltanto si inaugura una nuova politica di tolleranza religiosa entro gli ampi confini dell'Impero, ma anche si determinano sul piano strettamente del governo ecclesiastico nuove dinamiche e nuovi rapporti di 'autorità'. Infatti, l'imperatore – stando alla testimonianza di Eusebio (*Vita Costantini*, IV, 24) – ritenendo (ἄν εἴην) di essere stato costituito da Dio vescovo per quelli di fuori (ἐγὼ δὲ τῶν ἐκτὸς ὑπὸ θεοῦ καθεσταμένος ἐπίσκοπος ἄν εἴην), divenne egli stesso parte della gerarchia ecclesiastica con non poche conseguenze per la vita interna della Chiesa<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. M. Simonetti, *Costantino e la chiesa*, in A. Donati, G. Gentili (a cura di), *Costantino il grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Milano 2005, 56ss.